

La fine dell'illusione

L'ANALISI

RONNY MAZZOCCHI

Dopo aver le incoraggianti aperture di credito incassate da Confindustria e Fmi, il nuovo

governo si trova davanti alla prima cattiva notizia da quando è in carica. I dati diramati sulla disoccupazione non mostrano alcuna inversione di tendenza rispetto al recente passato.

SEGUÈ A PAG. 3

Finisce l'illusione che le regole creino lavoro

L'ANALISI

RONNY MAZZOCCHI

SEGUE DALLA PRIMA

Al contrario, il numero dei senza lavoro continua ad aumentare senza sosta e ha ormai raggiunto la cifra record di 3,3 milioni. Si tratta di un dramma che colpisce indistintamente giovani e adulti, precari e garantiti, industria e servizi, Nord e Sud, uomini e donne e che mette fuori gioco tutta quell'artiglieria retorica sulle rigidità del mercato del lavoro e sulla presunta «apartheid» che tanto successo ha avuto negli ultimi anni.

Il fatto che il governo abbia messo in testa alle priorità la questione del lavoro è quindi un'ottima notizia. Lo è per due ragioni: la prima è che leggendo le anticipazioni del *Jobs act* e il dibattito che si è aperto intorno ad esso si è finalmente capito che il diritto del lavoro non crea nuova occupazione. Non è un risultato da poco. Sappiamo che questa convinzione - seppur smentita da tonnellate di evidenza empirica - ha avuto per molto tempo un largo seguito anche nel Partito democratico. La seconda ragione è che negli ultimi anni l'azione dei vari governi che si sono succeduti su questo delicato punto è stata piuttosto debole. Se siamo (forse) guariti dalla dittatura giuslavoristica, faticiamo ancora ad emanciparci dalla visione secondo cui è possibile creare lavoro con qualche politica attiva sotto forma di incentivi alle assunzioni. Una cosa che può avere senso per aiutare qualche categoria particolarmente svantaggiata in un periodo di robusta crescita economica, ma in una fase di crescita modesta e con una disoccupazione che colpisce senza distinzioni tutta la popolazione si trasforma soltanto in una redistribuzione della sfortuna fra chi beneficia della misura incentivante e chi no.

Non va meglio nemmeno con l'altro grande mantra degli ultimi tempi, cioè il taglio del cuneo fiscale. L'idea che va per la maggiore è che per rilanciare la crescita

dovremmo puntare sull'export e quindi su miglioramenti della nostra competitività rispetto al resto dell'Europa. Tuttavia, l'idea di farlo basandosi sulla riduzione del costo del lavoro è un pericoloso abbaglio. In molte delle industrie che sono particolarmente competitive sul piano internazionale il costo del lavoro pesa sul prezzo finale per una percentuale ridotta. Agire su questo punto non avrebbe quindi effetti apprezzabili per il rilancio della crescita e dell'occupazione.

La chiave sta invece in un salto tecnologico nel campo industriale, dopo ormai diversi anni di mancati investimenti. Basti pensare che negli ultimi trimestri del 2013 la spesa per investimenti in macchinari e mezzi di trasporto nel nostro Paese ha segnato l'ennesima contrazione, che va a sommarsi a quelle già osservata fra il 2008 e il 2009. L'andamento negativo degli investimenti si sta traducendo in un aumento dell'età media dei macchinari, con gravissimi ritardi rispetto alle innovazioni già introdotte dai nostri concorrenti e, quindi, con effetti negativi sulla competitività del nostro Paese. Da questo punto di vista la disponibilità di fonti di finanziamento esterne resta uno dei principali problemi. I prestiti alle imprese continuano a scendere, addirittura con un'intensificazione dei ritmi di flessione nell'ultima parte dello scorso anno. Le prospettive future purtroppo non fanno presagire niente di buono, dato l'ammontare elevatissimo di sofferenze bancarie. Per smaltire lo stock di crediti deteriorati e liberare risorse per nuovi prestiti sarà necessario del tempo. Migliore sarà il contesto economico generale, più breve sarà il tempo da attendere per riattivare l'offerta di credito.

È quindi evidente che la chiave del rilancio economico italiano non possa affidarsi interamente alle esportazioni, ma debba necessariamente passare attraverso un miglioramento delle condizioni della domanda interna. Agganciare una solida ripresa sin dall'inizio potrebbe contribuire ad alimentare il clima di fiducia necessario a far ripartire quegli investimenti necessari a garantire la competitività estera delle nostre produzioni, ad alleggerire le difficoltà del sistema bancario, a far ripartire l'occupazione e i consumi privati. Solitamente l'intensità di una ripresa economica dipende dall'andamento di quelle componenti di domanda che più di altre si sono contratte nel corso della crisi. Nel nostro Paese ad aver subito le riduzioni più gravi sono stati i consumi di beni durevoli e gli investimenti in macchinari ed immobili. Un sostegno a queste componenti potrebbe garantire un effetto di «rimbalzo» tale da condurci ad una ripresa ben più marcata rispetto alle modeste attese correnti e ben maggiore di quella che potrebbe garantire lo sconto fiscale di cui si continua insistentemente a parlare.